

*Vangelo staccato da una cultura?*

*Non è umanamente possibile che possa esistere uno spirito del Vangelo allo stato puro e disincarnato. Di fatto Dio stesso con l'incarnazione di Cristo fa assumere al proprio Spirito ed alla propria Parola un ambito culturale preciso (la vita di Gesù infatti si svolge in Palestina).*

*Il missionario che porta la buona novella è sempre una persona concreta che è nata, si è educata ed è vissuta in una determinata cultura ed è impensabile che egli si possa svestire di queste sue caratteristiche. Allora l'evangelizzazione si svolgerà sempre in un preciso ambito di incontro di due o più culture. Un uomo che si sveste della propria cultura diventa infatti una maschera della cultura che vorrebbe assumere.*

*Il problema più difficile consiste allora nella capacità di vivere il pro-*

*prio modello culturale come un modello ospite-forestiero-debole-rispettoso-nascosto-silenzioso all'interno della cultura ospitante. Ciò che in una cultura è di Dio, è anche evangelico ed è anche dello Spirito; ha, per così dire, un suo passaporto internazionale, una forza in se stessa di trasmissione e di passaggio all'interno di una convivenza pacifica.*

*Se l'ideale consiste in ciò bisogna però anche aggiungere che, nel concreto, comporta problematiche costanti dovute all'imperfezione delle persone.*

*La cultura che ospita, a sua volta, non potrà rimanere uguale a se stessa, dal momento che il Vangelo è un messaggio rivoluzionario che, spingendo verso la giustizia del regno di Dio, tende a modificare il comportamento degli uomini,*

*facendo perdere ciò che non è di Dio e crescere, attraverso l'opera dello Spirito, il regno definitivo.*

*Allora ognuno dovrà modificarsi: l'ospite sarà modificato dallo sforzo di essere umile e discreto; modificato sia dal messaggio evangelico che sta portando, sia dal dono che lo Spirito aveva già seminato nella cultura che lo ospita; l'ospitante sarà modificato dalla presenza della cultura ospite - in un dialogo pacifico di convivialità -, dalla conoscenza del Cristo e del suo messaggio, dalla presa di coscienza che quanto già essa possiede di buono ha la sua origine nella comunità trinitaria.*

\* - Sacerdote diocesano, impegnato da anni nella realtà del carcere di Brescia e Direttore dell'UNPRES della «Migrantes» della CEI.

## Professione frère

«Va' a lavorare!». È una frase che ricordo da quand'ero bambino, subito dopo la guerra. Voleva essere l'«insulto» che i mangiapreti del mio paese lanciavano all'indirizzo della malcapitata tonaca trovata a passare nei loro paraggi.

Poi, con l'età, ho visto che l'insulto poteva ben essere un «invito». E che quest'invito, se accolto, avrebbe comportato una conversione, mica da ridere, quanto a mezzi, modi, presenza fraterna al mondo. Accidenti!

Me ne sono reso conto quando questo «invito» l'ho sentito rivolto a me («Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto». Sal 40) nel tempo che si usa chiamare «della vocazione». Nel frattempo è arrivato il Concilio ad aiutare questa conversione; ed ora «la Chiesa» non è più automaticamente questione di tonache. Ora faccio parte della Fraternità dei Piccoli Fratelli di Carlo de Foucauld, che si voleva «fratello universale». E il tempo della vocazione

continua; gli «inviti», al posto di diminuire, aumentano; e aumentano le cose da chiarirmi, le questioni, le fatiche, i dubbi, gli scoraggiamenti, i disagi pure. Perdipiù causati dalla



Chiesa, che ha «mandato» (la Fraternità è espressione di Chiesa a pieno titolo), ma che fatica a «ricevere» la novità. Problema antico. Paolo, l'Apostolo delle genti, ha dovuto lottare, al rientro a Gerusalemme, per far accogliere dalle Colonne la Novità vista nell'incontro coi pagani.

E allora «Va' a lavorare!». Perché no? Perché la consacrazione religio-

*Riflessioni per  
una vita religiosa  
alla portata  
di tutti*

di Fratel LUIGINO PERUZZO

sa mi dovrebbe evitare il lavoro manuale come mezzo per guadagnarmi il pane? Come mezzo di comunione e con-passione con coloro che penano in situazione di fatica, disagio, margine, dipendenza, precarietà, ecc.; i quali sono la gran parte dell'intera umanità? Coloro che in una parola si usa definire col termine di poveri? Partecipe del loro destino? Conoscendo gli stessi problemi? Come segno di contemplazione di Gesù nazzareno?

E la vecchia *Lettera a Diogneto* che dice? Quale consacrazione? In quale Chiesa? Dal punto di vista di Nazaret, il paese da dove «nulla può venire di buono», l'immagine che la Chiesa dà di se stessa è troppo spesso immagine di potenza, grandezza, ricchezza; immagine di una Chiesa «classe media», ben borghese, clericale e conservatrice; che viene a patti coi potenti, che sta coi ricchi; che adopera un linguaggio, una strategia, che ha delle preoccupazioni piuttosto di tipo ecclesiastico, spesso distaccate, non rispondenti alle problematiche, alle urgenze brucianti, alle drammatiche realtà umane; linguaggio che rimane spesso «straniero», che veicola qualcosa di alieno.

«Va' a lavorare!». Eppure è una Chiesa dall'apostolato attivo quella che spesso si mostra; che produce ed è efficace con le sue opere di misericordia (corporali e spirituali). Le sue opere sono ben là a testimoniare che... lavora! Ma, appunto, «sue» opere!

Un prete amico, implicato nella formazione dei seminaristi, in questi giorni di ordinazioni sacerdotali, osservava: «Ora viene il bello per questi neo-preti. Molti, in proporzione, vanno in crisi nei primi anni di impatto con la realtà di parrocchia. Sono adolescenti fin oltre i trent'anni... In seminario vengono formati come 'padroncini'. Ecco, appunto: problemi di psicologia o di formazione? Quale sarà il «personale» candidato al sacerdozio? Chi si candiderà a «questo» sacerdozio?

«Una sola cosa ti manca: va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi». È un consiglio evangelico, il quale può, come tale, venire ben presto istituzionalizzato, con i voti, che diventano «professione» (seppur «religiosa») per alcuni, come delegati in nome

dell'intera Chiesa di Gesù. Ma si può? Può la Chiesa dispensarsi dalla responsabilità contemplativa di seguire il suo Signore, per lei unico modello, demandando solo ad alcuni (i religiosi) il compito di vivere i «consigli evangelici»?

In attesa del Signore che viene, fra carovane di pellegrini e roulotte di zingari, ormai da venticinque anni, tante volte mi sono sentito dire: «Sì, ma quella è la tua vocazione!», oppure ammirati: «Che vocazione hai avuto, tu!». Proprio come fosse un lavoro mio, una specializzazione mia personale.

In questo «orizzonte teologico», diciamo così, io non vedo che i poveri siano visti dentro il Regno. Anzi! Vedo che sono visti ancora fuori della Chiesa, paradossalmente magari proprio quando con materna sollecitudine essa si adopera per loro; senza però essere con loro; senza però essere e presentarsi essa stessa povera di mezzi, di potere, di grandezza, di cultura, di parole, ricca però della Parola che si fa umanità nuova, quella che urge fra i «non-sazi»!

Mi chiedo se non sia *tutto* l'insieme del popolo di Dio che debba marciare nel deserto; *tutto* il popolo di Dio che si fa verificare i connotati dalle categorie evangeliche dei ladri, delle prostitute, dei mezzomorti, per sapere dove ha piazzato il suo tesoro, in che consistono le sue ricchezze; oppure com'è, dov'è la sua capacità di amare il «mondo», i «nemici»; oppure dov'è che si situa la sua con-passione.

A me sembra che debba essere *tutto* il «popolo di Dio» a doversi opporre e resistere al Drago che vuole divorare l'Uomo nuovo che sta nascendo; che raccoglie quindi la sfida portata dai poteri più o meno occulti, dalla mafia, dagli imperi, dalle «potenze», capaci solo di guerra, fame, disastri, morte.

Non è *tutto* il «popolo di Dio» che fa memoriale della Parola del Signore e della sua venuta? Non è *tutto* il «popolo di Dio» che ha in deposito la profezia che l'uomo è l'immagine di Dio, che ognuno è suo figlio?

Non sono solo queste le condizioni per cui «il deserto fiorirà» e «la sterile partorirà sette volte»?

«Va' a lavorare!» quindi. Alla sua vigna.



**I volti di questa Composizione di fr. Venanzio Reali vogliono esprimere la tristezza della redazione di MC per la perdita di un amico: Gaetano Latmiral, già collaboratore del nostro bimestrale e marito di Donata De Andreis. Lo ricordiamo ripubblicando qui una sua poesia intitolata La Casa e stampata su MC nell'estate del 1993; la dedichiamo a lui che è ritornato alla libertà della Casa del Padre**

## La Casa

**La casa, questo spazio  
che ci appartiene e limita.  
Prigione e fortillizio.  
Se noi fossimo liberi,  
le porte si aprirebbero,  
le mura diventerebbero degli alberi,  
sarebbe azzurro il tetto.  
Così qualcuno ha detto  
per non far disperdere  
chi ha perduto le chiavi  
e non può rincasare.**

Tani Latmiral